

domenica 15 luglio 2001

orizzonti

l'Unità 25

**L**A SERA ERA di un caldo umido, pesante. Henri si fermò per un attimo a guardare una per una le riproduzioni di fotografie che aveva ritagliato da alcuni giornali sportivi e poi attaccato alle pareti con puntine da disegno, dopo averle ripassate a colori: zuffe di calciatori righe rosse contro righe celeste, pugilisti in baffoni, campetti rettangolari attraversati dalla traiettoria di una palla ovale. Henri usava spesso le fotografie per lavorare ai suoi quadri. Per esempio, per il ritratto della famiglia del droghiere, che ancora stava sul cavalletto, ogni dettaglio del dipinto si poteva ritrovare nel bianco nero della foto del biroccino, che era posata sul tavolo accanto: a cassetta monsieur Junier con le briglie in mano; dietro, la moglie del droghiere con le due bambine. Certo, qualche tocco d'abbellimento c'era voluto: il vecchio ronziro era diventato un nervoso cavallino con un ciuffo impertinente sugli occhi, la calvizie del vecchio Claude si era mutata in una folta chioma castana con la riga in mezzo; senza contare gli aggiustamenti per trasformare la sinistra vuotaggine di una povera strada di periferia in una slargata piana boscosa. Ché compito degli artisti - pensava Henri - è intuire lo spavento delle anime miserelle dei loro modelli e raccontarlo, magari con un travestimento. Ogni quadro era sempre per Henri come un viaggio nel caos; ogni notte tre notti e un fiasco di vino; sentendo la sua stanzetta perdere peso, la luce della luna piena gonfiare il cortile come un lago e palpebra sulla tela poggiata al cavalletto.

Udi provenire dall'appartamento della portinaia il grido di Aline. Benché Henri abitasse nel sottotetto al terzo piano, dalla finestra aperta per il caldo poteva udire la voce della ragazza: non riusciva però a capire il discorso in cui lei e Antoinette dovevano essere intente. Anche tendendo l'orecchio, infatti, non si poteva percepire che un mormorio confuso di conversazione, dominato ogni tanto da un improvviso scoppio di risate.

Aline... In un'altra epoca quella ragazza sarebbe stata una fata. Così bella e giovane era, con la treccia di folli capelli rossi; e la bocca carnosa, una pesca; le lentiggini sulle guance, la peluria fina e dorata delle braccia, quando si arrotolava le maniche sul gomito per lavare la biancheria in cortile. Gli occhi poi, un brillio di luce. E quelle tette che tendevano appena la tela della camicietta.

Da quando, all'inizio dell'estate, Aline era venuta dalla campagna a abitare da sua zia, che faceva la portinaia nello stabile di rue Cassendi, non c'era più pace per Henri: se la trovava davanti ogni volta che faceva le scale o si affacciava al balcone; e immancabilmente veniva preso da una timidezza spaventosa.

Aline, fanciulla-fiore, luce sfolgorante che chiama all'amore, desiderio che riscalda la pelle e reinventa la vita... Avrebbe tanto voluto farle il ritratto, dipingerla nuda come una selvatica Eva dallo sguardo languido, nella fantascienza di una foresta di verdeneri verdeblu verderosa. No, meglio di no: ogni immagine di Eva porta con sé l'idea di un desiderio illecito, di una trasgressione, di un peccato di seduzione... Piuttosto dipingerla come una Musa dal seno nascente pudicamente nascosto sotto la tunica azzurra plissettata, con una coroncina di gigli a cingerle la fronte e le dita della mano sollevate a indicare il cielo; e intorno, germigliante, un rigoglio di violette.

**S**I SENTÌ LA FEBBRE addosso, la gamba gli doleva maledettamente. In più aveva la gola secca. Accidenti, non avrebbe mai osato chiederle di posare per lui. Ché Aline non gli sembrava il tipo di persona particolarmente interessata all'arte. Come del resto tutte le donne: sempre perse dietro un bucatto da fare, la mensola da spolverare, i crostini per la zuppa di cipolle o il vestito nuovo da mettersi alla festa, dove lo troverebbero il tempo per interessarsi all'arte? pensava Henri. Tanto più una ragazzina come Aline, ancora col latte sulla bocca.

Ma il problema, lui lo sapeva, non era nemmeno quello: la verità era che Henri si era innamorato di Aline. Proprio cotto, da sentirsi addirittura bloccato quando se la trovava davanti, perché c'era una notevole differenza d'età: lei aveva solo diciassette anni e lui invece... «Mi troverà vecchio» si continuava a ripetere Henri, sconcolato: aveva ben visto che smorfiette gli faceva Aline quando lui passava, come la sentiva ridacchiare parlotando con sua cugina Antoinette. «Mi troverà vecchio...» Poter ritornare indietro a essere il ragazzino balossetto di un tempo, poter rivivere l'aria di liettissime speranze e incredibili dilette che la vita assume sempre all'età di Aline... nello spazio magico delle scoperte e dei giochi d'amore, quando il nostro nome risuona costantemente come una campanella, nella bocca di chi ci ama. Come dura poco la giovinezza, ché col passare degli anni quello splendore va smorzandosi, si spegne; al punto che la terra s'inghiotte prima il nostro nome poi il corpo.

Non poteva smettere di pensare a Aline. Come se l'averla incontrata gli avesse fatto scoprire che, al di là delle tele da dipingere, c'era intorno a lui un mondo che non aveva mai immaginato:

**LAURA PARIANI**  
È laureata in filosofia della storia all'Università di Milano. Si è occupata negli anni Settanta di grafica e fumetti; alla scrittura è arrivata molto più tardi, nel 1993, con «Di corno o d'oro» (Sellerio), cui hanno fatto seguito nel 1995 «Il pettine» e «La spada e la luna» presso lo stesso editore. Con Rizzoli ha pubblicato «La perfezione degli elastici» (1997), «La signora dei porci» (1999) e «La foto di Orta» (2001). Presso l'editore svizzero Casagrande è uscito «Il paese delle vocali» (2000).

il mondo del perdere la testa a sessantasei anni, di un amore duro, rischioso, insicuro, ma proprio per questo così affascinante... Nel tempo di quella breve estate Aline era diventata per Henri un'ossessione.

Faceva troppo caldo, mai s'era vista una fine d'agosto tanto afosa. Per soprassello la gamba gli doleva: da quando si era ferito malamente con un chiodo arrugginito il mese passato, dal ginocchio in giù l'arto gli si era tremendamente gonfiato e Henri se lo trascinava dietro sempre più pesante. Si sedette al tavolo. Lo tormentava la voglia di bere: sempre i cattivi pensieri gli mettevano sete. Dopo un attimo di esitazione, si versò un bicchiere di un vinaccio torbido che riempiva il fondo di un fiasco. Bevve d'un sorso e subito si sentì invadere da una paura irragionevole. Aveva promesso al dottore di non bere più: il suo fegato era disfatto e i medicinali che stava prendendo per la ferita alla gamba non consentivano l'assunzione di alcolici. Neanche un bicchiere. Questo pensiero però suonava triste, come uno sconcolato rintocco funebre alla sua voglia di vivere: ché la bronza per Henri aveva sempre voluto dire umore allegro e entusiasta... Aline-la-fata-bambina, perché non sei misericordiosa con me?

Si affacciò alla finestra. Il cortile serale aveva tinte violette. Un bellissimo quadro. Un nuovo scoppio di risate lo distrasse: Antoinette e Aline dovevano stare raccontandosi qualcosa di veramente divertente. Beate loro... La voce della sua

cortile illuminato dalla luna, parlotando insieme con la cugina e la zia; e lui, dal terzo piano, la sentiva ridere. Henri aveva guardato la cerchia dei caseggiati che chiudevano l'orizzonte e si era sentito perso, riconoscendo la profondità del suo innamoramento; nessuna via d'uscita. Aveva chiuso la finestra, fatto qualche passo sul tappeto liso che era steso davanti al grande letto matrimoniale vuoto; e là, senza ben capire cosa gli stesse succedendo, s'era inginocchiato e aveva pianto sussurrando il nome di Aline.

**E**RA PASSATO un mese appena, ma tutto sembrava mutato. L'antico serpente si era messo all'opera, nella demolizione dell'inutile splendore del Paradiso. Ora un'altra notte si apriva davanti a lui: con l'agguato di ombre cattive, i singhiozzi di umidi peccati, la voce vaga dei dubbi, le ragnatele negli angoli del tempo. Con quell'afa insopportabile e una solitudine di vino dozzinale. Apri un nuovo fiasco e si versò un bicchiere, poi un secondo. Sentiva montargli una leggera nausea. Non era saggio bere, ma c'era in Henri la speranza che una sensazione di leggerezza presto l'avrebbe invaso.

Invece niente. Solo vertigini e crampi al fegato.

Beh, cosa ti aspettavi? Che una bella ragazza come Aline cadesse ai tuoi piedi o ti buttasse le braccia al collo? Henri soffriva, istupidito e nervoso, ma non sapeva

a Aline che faceva l'amore con altri, ma non ci riuscì: Henri possedeva a fondo l'arte di creare immagini, ma non aveva quella di esorcizzarle e di sottrarsi a esse.

**A** CCESE LA LUCE, si alzò, bevve di nuovo. Perché il vino stanotte non gli dava nessuna euforia apprezzabile? Com'era impaziente di scorgere le prime luci dell'alba.

Si sdraiò. L'immagine di Aline sempre lì dietro le palpebre. Tanto peggio! Inutile lottare contro questa assurda ossessione; allora perché non abbandonarsi? Detto e fatto. La immaginò in una casa di provincia. Disegnò nella mente un salottino un po' pretenzioso immerso nell'oscurità, perché le imposte erano chiuse per il caldo eccessivo. Ecco il medico farsi sulla soglia, chiudere con fare circospetto la porta, e attirare a sé la piccola Aline palpanone le carni fresche dopo averle sollevato la leggera gonna estiva di organzina.

Un altro bicchiere, e fece tutto diverso: era autunno, si sentiva lo scrosciare della pioggia sui vigneti morti, sui viali fangosi, quei pomeriggi tristi in cui bisognava accendere il lume prima delle quattro tanto era fitto il buio prodotto dagli alberi intorno alla casa; Aline entrava nel salotto del medico e si sdraiava sul divano... No, non funzionava. Per una scena d'amore piccante ci vuole il caldo ardente dell'estate, quell'assopimento della vita animale durante il quale né il corpo né lo spirito saprebbero lottare contro la minima cosa: quando il serpente antico si rigenera, fatto più forte dall'annientamento universale. Ecco sì, doveva essere successo in una sera afosa di fine estate: vide Aline scatenarsi nell'estenuante soquadro del salotto del medico, i vestiti gettati a terra a casaccio, il languido negrore della stanza fatto a pezzi dall'agitarsi della sua treccia color sangue, il gonfio delle sue labbra che si mutava in un ghigno di piacere volgare.

Senti la scurità della notte d'agosto invaderlo con ferocia. Ché il colore nero ha una bocca immensa, quando insieme all'alcol ci ubriaca lo scorrere triste del tempo. Di anni sporchi, di anni vuoti e anneriti da un'attesa vana di felicità. Fece uno sforzo per immaginare il viso del primo amante di Aline. Quel medico... Se lo figurò con un sguardo torbido da voglioso, da vizioso. Aline l'aveva amato veramente? Che cosa voleva dire amare per Aline? Gli venne da vomitare, le fitte al fegato si erano fatte dolorosissime. Povero idiota, hai bevuto troppo... E improvvisamente Henri capi con una irresistibile evidenza come nulla di tutto ciò avesse valore ai suoi occhi, come il suo spirito non potesse attaccarsi a quei poveri giochetti d'ombre, dispute di fantasmi... Risentì negli orecchi la risata stridula di Aline: non riusciva a sconvolgerlo più di quanto lo toccassero in giugno i gatti in calore sui tetti.

La magheria di un buon sonno. Poter arrivarci, sprofondarci dentro. Una volta aveva dipinto una zingara addormentata su una duna; le aveva fatto un vestito a grandi righe colorate pettinate dalla brezza notturna; capelli di banane rosate. Affondare nella spossatezza stramazzata di chi ha raggiunto le caverne fumose del sogno. La paralisi del tempo, ché il dormire è sempre la più gran difesa.

Ma il sonno non veniva. Al contrario, una sconcertante lucidezza che il dolore gli infliggeva. Che cos'era questo amore di cui blaterava Aline? Si parla di amore senza sapere cosa sia... E a un tratto il malessere di Henri si arricchì di una straziante sensazione di solitudine, come se egli fosse stato l'unico al mondo a conoscere la vuotaggine di quello che agitava Aline e tanti giovani come lei.

Schiarava. Il colore grigio degli occhi di Aline lo fissava dalle persiane aperte. Ecco, era di nuovo un'alba triste in cui una schiera di uomini e donne si apprestavano a alzarsi dal letto per portare sulle proprie spalle il peso di una nuova giornata. E Henri come gli altri; o forse no: più fortunato degli altri, visto che lui perlomeno aveva il dono della pittura... Ché dipingere è un modo di tenersi desti, per prestare i propri sensi alla corrente di storie che ci trascina; no? Cogliere nel fulminante di un attimo gli aspetti più insignificanti di una vita, quella sfilacciatura svolazzante che lascia gli altri indifferenti, ma che per l'artista è il cuore delle cose: la lettera rubata che nessuno nota, il fazzoletto nascosto nella manica a sbuffo, il baffo impomatato per un appuntamento d'amore...

**D**OVEVA ALZARSI, farsi passare la sbornia, rimettersi al cavalletto. Nel lavoro avrebbe dimenticato Aline, quella assurda sbandata; o, se non altro, l'avrebbe ridimensionata. Ché solo nei colori che spremeva sulla sua tavolozza si celava forse la felicità, la maniera di evadere dalla realtà e allo stesso tempo rientrarvi perdendosi nelle storie degli altri... Cercò di mettersi a sedere nel letto. Ripeté a alta voce: «L'arte è il mio amore, il mio solo amore», ma quella frase gli suonò beffarda. Istinivamente con un gesto di protesta serrò le braccia incrociate sul petto per stringere la felicità di cui non conosceva il nome. E crollò sul pavimento, svenuto.

# Racconti d'estate

## La mia ossessione si chiama Aline

LAURA PARIANI

fata lo rendeva stranamente eccitato. Il calore nel sottotetto dove abitava si era fatto davvero soffocante.

Henri socchiuse la porta che dalla sua stanzetta immetteva nell'andito. Scese le scale a fatica, una rampa dietro l'altra. Giunto in fondo, prese fiato e si accostò silenziosamente alla porta della cucina della portinaia. Le due ragazze dovevano essere sole in casa: non si udivano che le loro voci.

Senti Antoinette parlare: «Ma l'amore è un affare troppo importante per...» diceva.

Con voce un po' bassa e insinuante Aline ribatté: «Cara la mia Antoinette, ho paura che tu non sappia nemmeno cosa sia l'amore».

L'altra non rispondeva. «È vero o no?» continuò Aline, ridendo nervosamente. «A me puoi anche dirlo: io ne ho avute tante di esperienze... Fin da tre anni fa: è stato allora che ho conosciuto l'uomo per la prima volta, il medico del paese, una volta che avevo portato un paniere di uova a casa sua e sua moglie non c'era...». Una pausa di silenzio, poi: «Sai, l'uomo, una volta che l'hai provato, non ne puoi più fare a meno...»

Era Aline-il-fiore che parlava piccante e si perdeva in quella risata volgare? Aline-la-fata-bambina?

Henri avrebbe dovuto ritirarsi, invece - chissà perché - aveva aperto la porta senza far rumore e ora stava lì sulla soglia, abbracciando con uno sguardo desolato le due ragazze.

I loro occhi sorpresi gli rimandarono la sua immagine: quella di un vecchietto un po' brillo, i piedi nudi infilati nelle ciabatte sfondate, il pigiama spiezzato e sbottonato sul petto villosso. Un patetico ex doganiere in pensione, mediocre truffatore, vedovo due volte, strampalato pittore di gite domenicali fuori porta, ubriacone... Lo ferì il tono annoiato di Aline: «Ma che fate, Monsieur Rousseau? Ci spiate?». Il modo in cui aggrottava la fronte; le tette che sembravano fare un balzo aggressivo sotto la camicietta. Quella sua bellezza abbagliante.

Si ritrasse spaventato, farfugliando delle scuse.

Tornato di sopra, si risedette al tavolo e riprese a bere. Che il cielo gli cadesse in testa, che la polizia venisse a pignonargli i cavalletti e tele, che gli amici gli togliessero il saluto: tutto questo gli faceva meno paura della risata sprezzante di quella bimba furiosa. La rivide nella sera di luna piena di un mese prima. Aline, vestita di un grembiolino bianco, si dondolava indolente su una sedia nel

bene perché. L'occhio gli cadde sulla tela bianca appesa sul cavalletto e sui tubetti di colore... Da dove nasceva la sua tristezza per cui gli sembrava che quelle cose - le sue cose - non lo riguardassero più? Forse ciò che gli rodeva era soprattutto il fatto che Aline non fosse una innocente bambina, ma una reginella di malizie. Asino che sei, si disse. Se stasera tu non avessi spiato Aline, se fossi restato nella tua stanza a cullarti nel vuoto

**I DISEGNI SONO DI Salvatore Pupillo che ha realizzato i disegni e gli schizzi che accompagneranno i nostri racconti estivi. È un artista romano, nato nel 1956. Vive e lavora a Roma. La sua ricerca si esprime con la pittura e il disegno, sempre preparatorio di grandi lavori su tela e tessuto. Nel '99 una sua personale a Roma è stata esposta alla Galleria Marcello Rumma, con testo di Fabio Sargentini. Attualmente partecipa a Lisbona nella Casa de Agua alla mostra di artisti italiani «L'immagine interiore».**



senza fine della tua sedia a dondolo... Ma tu no, hai voluto cancellare i giorni della tua età, flaccidi e vacillanti; rischiare, cercare chi sa cosa, insegnare la fragilità sinuosa di una gola bianca... E l'antico serpente te l'ha fatta pagare.

**F**ACENDOSI SMORFIE, si guardò allo specchio: una ciocca di capelli gli attraversava la fronte rugosa, la barba non rasata gli sporcava le guance; i baffoni spettinati, gli occhi iniettati di sangue. Due profondi solchi che partivano dalle narici inquadravano la bocca semiaperta in un'espressione amara. Non sarebbe più stato come prima.

Finalmente pensò il lume e rimase disteso sul dorso nel gran letto vuoto. Con gli occhi aperti. La gamba in fiamme, il lenzuolo pesantissimo. Sentendosi debole e disgustato.

Risentì Aline che parlava alla cugina delle sue avventure amorose. Se la rappresentò davanti agli occhi nelle pose più oscure. La sua fantasia, esercitata dalla professione, era abile nel comporre quadri terribilmente vivi. Rigirandosi nel letto nervosamente, tentò di smettere di pensare

a cura di Andrea Carraro